

Segue dalla prima

Ma poi gli altri temi strategici per il futuro del paese, dal rilancio di politiche di sviluppo alle questioni sociali - la sanità, la previdenza, la scuola - ai cruciali temi dell'informazione e della giustizia.

Secondo: fare incontrare le diverse sensibilità e i diversi soggetti di quel vasto arcipelago di forze che costituiscono il centrosinistra. Partiti, eletti, movimenti, associazioni: ciascuno con la propria identità, con la propria peculiare esperienza, con i propri caratteri. Deve essere partecipe del nuovo Ulivo.

Terzo: aprire un cantiere programmatico - questo è il senso della proposta di istituire un Ufficio del Programma - che consenta all'Ulivo di aprire una fase di largo confronto con la società italiana e le sue energie per la scrittura di quel progetto di governo con cui il centrosinistra sia in grado di proporsi come alternativa al centrodestra.

Quarto: ricostruire un gruppo dirigente dell'Ulivo che guidi la coalizione di centrosinistra in questa nuova fase della sua vita e prepari le scadenze elettorali del 2004, 2005 e 2006. Un gruppo dirigente che associ e coinvolga le principali personalità istituzionali, politiche, di movimento che rappresentano oggi il centrosinistra, perché se l'Ulivo non può essere solo una somma di partiti, allora il suo gruppo dirigente non può essere costituito soltanto dai Segretari dei partiti.

Da questi obiettivi risulta evidente che l'Assemblea del 13 aprile non è il punto finale di un percorso, ma è il suo inizio.

Vorrei rassicurare quanti guardano a quell'appuntamento con diffidenza e sospetto: nessuno può avere interesse a irrigidire l'Ulivo in schemi precostituiti, né a imbrigliarlo

Ulivo, perché aspettare ancora?

L'opposizione c'è e si vede. Per questo il centrosinistra deve aprirsi alla «fase costitutiva» dell'alternativa di governo. A questo servirà l'Assemblea nazionale del 13 aprile

PIERO FASSINO

in una sorta di percorso rigido e predeterminato.

Al contrario, quello che si vuole è dare vita a un cammino - insisto su questo punto: l'avvio di un percorso costitutivo del «nuovo Ulivo» - che sia capace di attrarre e raccogliere quante più ampie energie in una interlocuzione tra politica e società, partiti e movimenti, culture e sensi-

bilità diverse, che consenta al centrosinistra - così come fu nel '96 - di raccogliere intorno ad un progetto per l'Italia un vasto schieramento di forze.

E proprio per questo si è voluto preparare l'Assemblea nazionale con Assemblee locali in tutte le province italiane e si è scelto - sia in sede locale, sia nell'appuntamento

nazionale - di avere un'ampia e rappresentativa partecipazione di movimenti, associazioni, espressioni della società civile.

Per queste ragioni non credo, inve-

che sarebbe utile rinviare *sine die* l'Assemblea, in attesa di non si sa quale evento. Non lo capirebbero prima di tutti i nostri elettori e quella vasta parte di società italiana che chiede al centrosinistra di farsi alternativa e rendersi visibile con un alto grado di unità e di coesione. Le forze politiche dell'Ulivo, i movimenti e l'associazionismo, il

vastissimo corpo degli eletti - i quali sono stati tutti investiti dal loro mandato in quanto candidati dell'Ulivo - sono in grado di dare luogo ad un'Assemblea ampia, rappresentativa e autorevole.

È da altra parte quel che ci chiede la nostra gente, che ai dirigenti del centrosinistra - tutti, siano essi leaders di partito o esponenti di movimenti - chiede atti di unità e capacità di proposta. Tanto più alla vigilia di un turno elettorale amministrativo che coinvolgerà 15 milioni di italiani, dal Friuli alla Sicilia passando per la provincia di Roma.

Nel 2002 furono proprio le elezioni amministrative il primo segnale di ripresa e riscatto del centrosinistra, che vinse non solo nei punti di forza, ma anche nei santuari - Verona, Gorizia, Monza - del centrodestra. Così può avvenire anche il prossimo 25 maggio, che può segnare un ulteriore e ancor più decisivo momento di erosione e incrinatura del consenso elettorale della destra.

Ma proprio tutte queste ragioni sconsigliano rinvii o sospensioni dell'Assemblea che avrebbero l'unico certo esito di deprimere energie e frustrare volontà e speranze. E credo che nessuno - tanto più chi ha responsabilità dirigenti di partito, di coalizione o di movimento - può davvero assumersi questa responsabilità. Né mi pare convincente, per giustificare il rinvio dell'Assemblea, invocare l'eventualità di una guerra, che semmai richiederebbe una maggior ragione che l'Ulivo si manifesti e sia in campo.

La mia proposta, perciò, è di discutere subito, e senza pregiudizi, di come rendere l'Assemblea Nazionale più larga e condivisa dandole quel respiro politico e partecipativo che consenta farne davvero l'inesco di un processo virtuoso e positivo.



segue dalla prima

Io ho paura

Oppure: «Il comportamento di Francia, Germania e Russia ha come unico precedente la resa al militarismo tedesco delle potenze che a Monaco, nel 1938, promettevano pace per la nostra epoca. L'unico modo per rimediare a questo errore ormai è fare la guerra e vincerla». (Il Foglio, editoriale, 13 marzo).

Dall'altra parte si diffonde la persuasione che l'America sia non solo l'origine e la causa della guerra che sta per esplodere, ma l'origine di ogni altro male: consumi, penuria, sfruttamento, infe-

licità, negazione di diritti, fame e sete nel mondo, tutto. E si parla di America, non di George Bush, non di una scelta e di una linea politica, ma di tutta la cultura, di tutto il paese. Pensate come devono essersi sentiti soli coloro che, mentre erano impegnati nella lotta antifascista, si sentivano dire che il fascismo era l'espressione naturale e logica di tutto ciò che è italiano, qualcosa di acquisito nel passato e nella storia, qualcosa di inevitabile per il futuro.

Il fatto è che chi si è sempre sentito vicino all'America, dai tempi del piano Marshall a quelli di Robert Kennedy e della coraggiosa opposizione alla guerra nel Vietnam, dal comportamento pieno di dignità del presidente Carter, che ha evitato la guerra contro l'Iran, perfino mentre i suoi cittadini erano ostaggi, al-

l'ostinato tentativo di Clinton di fare pace in Medio Oriente, vive questi giorni, queste ore con un senso di disorientata sorpresa. Infatti niente è più «un-americano», estraneo alla vita e alla cultura americana, dell'auto-proclamarsi di George Bush solitario cavaliere investito di una missione divina. La tradizione americana, fin dal tempo dei padri fondatori, vieta ogni commistione fra Dio e la politica interna. Quanto all'idea di arruolare Dio nella politica estera, tale idea era vista con sprezzo e compatimento come il «vezzo delle tiranniche monarchie d'Europa», come si legge nei «Federalist Papers». Per questo spaventa che i grandi fiumi di pace siano, al loro interno, percorsi da torrenti impetuosi di ostilità che implicano una condanna totale, un rigetto assoluto di tutto ciò che è ame-

ricano, trascurando anche i segnali di opposizione alla guerra e di impegno per la pace che vengono numerosi da quel paese, dalle voci più tipiche e riconoscibili e autorevoli della sua cultura.

Questo è un paesaggio nuovo. Nuovo e temibile. È nuova la determinazione di questo governo americano secondo cui la guerra è la vera, la sola strada possibile. È nuovo l'atteggiamento di disprezzo invece del dialogo verso alleati ed amici che sono al di sopra di ogni sospetto, come la Francia e la Germania. È nuova l'incuria di gesti, movimenti, iniziative, che spezzano alleanze che sono sempre state considerate sacre, per improvvisare coalizioni di «volenterosi», del cui senso politico non si sa nulla.

È nuova l'inclinazione a distruggere, se necessario, i soli luoghi di incontro e di intesa della vita internazionale, prima di tutto le Nazioni Unite. È nuovo, del tutto estraneo a decenni di cultura politica americana, fissare ossessivamente lo sguardo in un solo punto, mentre il mondo, dalla ex Jugoslavia all'India, dal Pakistan alla Corea del Nord, danno forti segnali di pericolo. Ed è nuova la spaccatura europea. Dovunque è un tormento. L'Italia ha visto il sorgere degli ultras della guerra, una vera e propria invocazione all'attacco, con una frenesia da stadio.

Per questo non è sembrato fuori posto, ad alcuni di noi, dare spazio all'iniziativa Pannella-Bonino per tentare di ottenere l'esilio di Saddam Hussein e una presenza garante delle Nazioni Uni-

te.

È un tipo di impegno che - nel passato - a volte è riuscito e a volte no. Ma serve a contrapporre un pezzo di lavoro in più alla invocazione assoluta della guerra come bene in sé.

È di Gandhi, ma anche di Martin Luther King, l'idea che ogni azione di pace debba avere un senso pedagogico, lasciare una traccia che insegni qualcosa. In questo caso accende un dibattito che coinvolge anche persone non immediatamente orientate alla pace ma piene di dubbi sulla guerra. Dunque arricchisce il dibattito, allarga il cerchio. È toccato a una donna intelligente, che è anche la moglie del capo di un governo italiano orientato alla guerra, di dire una cosa toccante: chi manifesta per la pace, manifesta anche contro il senso di isolamento che

porta con sé la minaccia di guerra. Chi ha vissuto la guerra ne ricorda l'orrenda solitudine.

Nei giorni scorsi Umberto Eco ha citato la frase di Erasmo da Rotterdam: «Dulce bellum ineptis». La guerra può piacere solo a chi non ne sa niente.

Forse per questo uno che ne sa qualcosa, Carlo Azeglio Ciampi, nella giornata di venerdì, ha ricordato - ci viene detto - al presidente del Consiglio Berlusconi che l'art. 11 della Costituzione italiana, e il legame con le Nazioni Unite, impediscono all'Italia di prendere parte a una guerra unilaterale e preventiva. La solitudine si è un po' diradata. La paura resta. Perché la guerra ci sarà e nessuno, tra i fidati consiglieri di Bush che l'hanno disegnata, saprebbe indicarne le conseguenze.

Furio Colombo

«Usciamo di casa in fila indiana. I ragazzi aspettano impazientemente che si dica loro quello che faremo. A breve distanza ci fermiamo. Si fa il gioco del nome: ognuno dice il suo e tutti gli altri lo ripetono in cerchio, usando la voce nelle sue varie possibilità. Nella seconda sosta, la proposta: ascolteremo tutti i rumori e i suoni che possiamo percepire, ora quelli vicini, ora quelli lontani. Si riprende il cammino. Ora si tratta di ascoltare solo il canto degli uccelli. Quanti sono gli uccelli che cantano intorno a noi? Proviamo a contarli, grande confusione nei risultati, gioco, risate». Il brano è tratto dallo scritto di Nora Giacobini, nella originissima antologia di testi interventi e articoli intitolata *La Nave di Penelope. Educazione, teatro, natura ed ecologia sociale. Testimonianze e proposte a partire dai 20 anni di esperienze della Casa Laboratorio di Cenci* a cura di Amaranta Capelli e Franco Lorenzoni (Giunti Editore).

Non è un libro sulla scuola ma sull'educazione in quel significato globale

Educazione ambientale... fra teatro e musica

PAOLO HUTTER



che tutti ci può coinvolgere. Ne parlo però in coincidenza con il varo della riforma Moratti perché la scuola resta il soggetto possibile e il terreno probabile di qualunque progetto di educazione ambientale che non sia solo un capitolo svogliato in più aggiunto al programma di scienze. Perché *Nave di Penelope*? Perché, come spiegano i curatori, per abitare in modo meno distruttivo il pianeta che ci ospita e praticare la difficile arte della convivenza «i saperi di cui abbiamo bisogno hanno più a che vedere con l'arte del tessere e del disfare ciò che di troppo si è tessuto». Io andrei subito a leggere i capitoli dedicati a «Educazione ambientale e a Formazione tra associazioni e istituzioni». Ma l'originalità delle esperienze e del punto di vista della *Nave di Penelope*

stanno nel fatto che si parte dall'attività teatrale e musicale, dall'osservazione del cielo, dall'incontro tra le culture, dalla differenza di genere. E dall'animatore brasiliano della favela di Florianópolis che porta i bambini nei boschi. Il ministro Luigi Berlinguer aveva capito che questi erano e sono nuovi orizzonti dell'educazione sostenibile. Adesso se ne parlerà ancora?

Alla vigilia di giornate in cui inevitabilmente il nostro tasso di «antimericanismo» sembra destinato a salire parliamo degli ecocittadini statunitensi... «La famiglia Shannon e Gustav Murphy: 2 figli, casa efficiente di 185 metri quadri di energia solare passiva, elettrodomestici a basso consumo, scaldacqua solare: membri della cooperativa

locale di macchine in comproprietà, usano una Toyota Prius, per 3mila miglia all'anno. Vanno in autobus, bici e piedi. Comprano cibo biologico locale.

Comprano il 100% di energia rinnovabile dalla Green Mountain.com. Vacanze annuali in cottage. Nessun volo. Totale - solo 0,25 tonnellate l'anno di CO₂ a persona (la media nazionale è di 5 tonnellate a persona)». Non so quanti Murphy ci siano né quanti statunitensi abbiano la possibilità di rifornirsi da una Green Mountain ma l'esempio della famiglia tipo super-ecologica è tratto dal curioso e vivacissimo manuale *Clima Tempestoso. 101 soluzioni per ridurre l'effetto serra* di Guy Danucey e Patrick Mazza appena tradotto in italiano da Franco Muzzio Editore. L'intento (riuscito) del manuale è quello di fare il punto su analisi e soluzioni per ridurre le emissioni di CO₂ ma a leggerlo in questi giorni colpisce soprattutto per le suggestioni

che fornisce su un mondo nordamericano astralmente diverso da quello di Bush. Si intravedono esperienze e immagini di comunità locali che cercano a sobrietà ecologica nell'immensa provincia Usa. Le 101 soluzioni vanno da quelle per le Nazioni Unite (creare un fondo mondiale per il clima) a quelle assolutamente individuali del «costume di vita» più sostenibile. Tra i tanti sfioro solo il tema, che approfondiremo, dei consumi elettrici. Ovviamente *Clima Tempestoso* suggerisce gli elettrodomestici a basso consumo. La differenza di consumi tra un frigorifero energivoro e uno efficiente può essere di 350 kilowattora all'anno. Circa 35 euro di consumi all'anno. Difficile che uno faccia caso a 35 euro l'anno. Nei contratti non domestici o

non residenti le spese fisse - potremmo dire di canone - superano di gran lunga quelle di consumo. Recentemente mi sono accorto che spendevo 27 euro al bimestre di «canone elettrico» per mantenere in ufficio un impianto di potenzialità di 3 kwh quando mi basterebbe la metà di potenza. E così la spesa fissa si abbassa a 10 al bimestre (ma per diminuire la potenza l'azienda elettrica mi ha fatto pagare 5 euro...). Spese fisse più basse e spese al consumo più alte ci renderebbero più attenti.

ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio questa settimana non esce la pagina di giochi e fumetti «Pausa di riflessione». L'appuntamento è per domenica prossima



cara unità...

Non ho mai espresso giudizi critici nei confronti di Rutelli

Ciriaco De Mita

Leggo sul giornale di giudizi critici che avrei espresso riguardo alla posizione della Margherita sulla Rai. Sono giudizi che non ho mai pronunciato.

Ho espresso pubblicamente il mio pensiero, intervenendo in Direzione. Nel mio intervento ho apprezzato tutte le scelte compiute da Francesco Rutelli in questa vicenda.

Mi sono anche chiesto se, a differenza di Rutelli, qualcun'altro nell'Ulivo avesse conosciuto in anticipo la designazione dei presidenti delle Camere.

Prendiamo atto che Ciriaco De Mita non ha pronunciato giudizi critici nei confronti di Francesco Rutelli, come avevano inteso (come le agenzie di stampa hanno riferito) alcuni dei partecipanti alla Direzione della Margherita. Ci chiediamo, però, se il rilievo confermatosi nei confronti di altri esponenti politici non coinvolga comunque Rutelli nella sua qualità di leader dell'Ulivo.

Una guerra non voluta... come narra Omero nell'«Iliade»

Nicola Polito, studente universitario

La guerra è decisa. È ormai chiaro che non c'è alcuna possibilità di evitare la strada della violenza. Violenza contro violenza, e le ragioni più legittime divengono i torti di chi risponde con i mezzi che indica quali cause scatenanti dei suoi fini. Si combatte la violenza, si deve garantire la sicurezza. E lo si fa con altra violenza, generando ulteriore insicurezza. Dinanzi a tutto questo mi torna alla mente l'opera che più d'ogni altra rappresenta le origini autentiche della civiltà occidentale, origini drammatiche: si tratta dell'*Iliade* di Omero. Ne ho ripreso in questi giorni la lettura perché par di poter leggere la cronaca dei nostri giorni. Se rifletto sull'arrivo, lento, drammatico ma inesorabile di questa guerra, trovo assai opportuna la similitudine del Poeta quando scrive: «Come il Notto sui vertici dei monti / versa la nebbia che, al pastore ingrata, / più dell'ombra notturna al ladro è cara, / ché ci si vede quanto è un trar di pietra: / tale un nembo di polvere si alzava / dal calpestio degli uomini avanzanti / rapidi in marcia nell'aperto piano». Questa guerra giunge, non voluta e temuta dal pastore, ossia dalla gente comune, che non la vuole perché non ne vede la fine, non ne capisce gli sbocchi, ne teme gli esiti.

Rifletto, inoltre, sui motivi di una guerra dagli esiti scontati nel

breve periodo, ma dalle conseguenze storiche drammaticamente incerte: mi domando, anch'io come Achille irato contro Agamemnone, per qual ricchezza tutto ciò? Ed a vantaggio di chi? E sulla base di quale regola del diritto internazionale? Le prime vittime di questa stupida guerra sono infatti le istituzioni internazionali stesse, ossia quelle assise con cui per mezzo secolo si è potuto garantire la pace ed il benessere. Saddam Hussein va destituito, è chiaro. Come scriveva 3 mila anni fa il Poeta per eccellenza, la vittoria del potente sul disperato è di breve periodo, ma genera un odio incredibile, di lunghissimo periodo, capace di riemergere quanto meno lo si aspetta, con conseguenze drammatiche. L'11 settembre non ci ha insegnato, ahimè, davvero nulla.

Gli Istituti professionali, ora scuole di serie B

Paola Mosconi, Verona

Da molti anni insegno in un Istituto Alberghiero di Verona. Quando vi sono approdata, con la mia laurea in Filosofia e la cattedra di insegnamento di Materie Letterarie, mi sentivo in una stazione di transito in attesa di una più confortevole sistemazione in qualche Liceo o Istituto Tecnico. Questo tipo di scuola invece mi ha affascinato: materie teoriche accanto a quelle «pratiche», stages a partire dal secondo anno presso strutture alberghiere e turistiche con tutor della scuola a seguire gli alunni, un terzo anno con possibilità di

acquisire una qualifica professionale, un biennio post-qualifica con stages impegnativi ed esami finali per acquisire un diploma regionale da aggiungersi a quello statale nei settori specifici.

Insomma, una scuola fatta per i giovani, con diverse possibilità di uscita qualificata, con esperienze di lavoro alternate allo studio, frequentata volentieri da numerosi ragazzi e ragazze che vi hanno trovato interesse, prospettive concrete di inserimento lavorativo, accoglienza ed attenzione per chi è in difficoltà, offerte formative e didattiche di ogni tipo. Le iscrizioni in continuo aumento testimoniano questo successo che è anche di crescita culturale poiché l'aspetto teorico e formativo resta sempre alla base di ogni proposta ed intervento.

Nell'ultimo decennio gli Istituti Professionali si sono rinnovati profondamente. Noi insegnanti siamo orgogliosi di questa scuola, ci siamo impegnati molto per renderla migliore e abbiamo la presunzione di svolgere una funzione sociale e culturale importante per molti giovani. Ed ora la Riforma Moratti decreta lo smantellamento degli Istituti Professionali, che tornano ad essere Scuole di serie B, buttando a mare esperienze, lavoro, passione, professionalità e buoni risultati. Perché?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it